

Riflessioni su *Edipo a Colono*

di **Daniele Salvo**, regista di *Edipo a Colono* per il XLV Ciclo di Rappresentazioni Classiche

La nostra realtà di uomini del XXI secolo è colma di compromessi e debolezze, incertezze e paure. Siamo continuamente confusi e frastornati da mezzi di comunicazione invadenti e debordanti, “persuasori occulti” che ci promettono una vita migliore, luccicante, piena di soluzioni e nuovi Dei a cui votarsi. Il nostro tempo ha irrimediabilmente perduto il legame con l’elemento misterico e religioso dello spirito umano.

Viviamo in una realtà codificata e priva del sentimento del tragico e del divino, priva di dolcezza e tenerezza, priva di attenzione e profondità.

Siamo indifferenti, anestetizzati, anaffettivi, privi di obiettività.

Ci troviamo di fronte ad un momento di gravissima emergenza spirituale, ideologica ed etica. Non sappiamo più a chi credere.

Siamo disorientati e confusi.

Cosa significa oggi affrontare una tragedia come *l’Edipo a Colono* di Sofocle?

Cosa ci dice il vecchio Edipo sul mistero della vita umana?

In questo viaggio un uomo cieco, al fondo della sofferenza, ci parla dal confine dell’universo, da un altro tempo, da un mondo che è retto da altre regole, antichissime e definitive. Un piccolo uomo, cieco e barcollante, accompagnato dalla giovane figlia, affronta la tragedia della vecchiaia, affronta i torti subiti, rivive le proprie sofferenze.

Edipo, lo straniero.

L’uomo che fu Re, ridotto ora a “*miasma*”, contagio della società.

Attraverso l’isolamento e la diversità, nel corso del suo viaggio potrà ritornare alla condizione umana e il suo destino potrà compiersi, secondo la volontà degli Dei.

Sofocle ci insegna che l’uomo è in ogni caso il protagonista della propria vita e che il disegno divino è inconoscibile sino alla morte. L’eroe tragico può volere, agire, decidere, scegliere. Edipo porta sulle spalle la responsabilità della propria condizione e il proprio destino.

Questo pone gli Dei in una posizione ben diversa e amplifica la *ubris* di Edipo che solo nel momento della sofferenza inizia a conoscere.

Sapere è patire. Solo chi comprenderà questa verità accogliendo l’esule, avrà il favore degli Dei.

Forse la domanda della Sfinge riguardava la natura più nascosta dell’uomo, la sua essenza.

“*Cosa è l’uomo?*”.

Nessuno di noi saprebbe rispondere a questa domanda. Edipo, forse, trovò la risposta ma pagò a caro prezzo questo atto di tracotanza.

In questa messinscena non vorrei proporre “attualizzazioni” del testo e della scena, soluzioni sin troppo frequentate e di facile realizzazione.

Sono convinto che questo testo richieda un lavoro di esegesi molto puntuale e profondo e la sfida della mia messinscena si misura proprio con la “classicità” del linguaggio di Sofocle.

Il protagonista, guidato da Antigone, si muove in uno spazio “magico” (il bosco magico di Colono) a lui totalmente sconosciuto, luogo di prodigi, di riti esoterici, di languori e febbri dionisiache. Lì le Eumenidi rivestono qualsiasi sembianza. Mi torna alla mente un vecchio film di Andrej Tarkovskij, in cui un vecchio uomo, per raggiungere la “stanza dei desideri” che lo avrebbe portato a conoscere se stesso e la propria essenza, avrebbe dovuto attraversare “la zona”, un luogo instabile, dove ogni cosa muta ad ogni istante e dove si rischia continuamente la vita perché d’improvviso, senza avvertenza, si può essere letteralmente divorati dalle proprie paure e ossessioni. Per orientarsi in questa zona proibita è necessario servirsi di due dadi (il caso) e di qualcosa che oggi non esiste quasi più: la Fede.

Edipo “straniero” dovrà compiere un viaggio a ritroso nella memoria e nella propria interiorità, in questa “zona”, mutevole, instabile, che è l’animo umano. In questo viaggio si rischia la vita e ad ogni istante si può smarrire irrimediabilmente la direzione.

Seguendo la strada si arriverà, forse, alla “stanza dei desideri”, ma in quel momento i desideri svaniranno e resterà solo una pallida ombra sul nulla, un destino che ci restituirà il senso delle nostre vite: il mistero della morte.

E’ un privilegio per me ritornare al lavoro in un teatro straordinario come il teatro greco di Siracusa. Le esperienze faticosissime ma entusiasmanti con Luca Ronconi (*Prometeo, Baccanti e Rane*) e Jean Pierre Vincent (*I sette a Tebe*) hanno lasciato una traccia profonda nella mia memoria anzi, direi che hanno influenzato il mio modo di fare teatro. Il teatro greco di Siracusa è uno spazio che ha leggi proprie, precise e definite, è uno spazio sospeso nel tempo, con un’energia particolarissima e come tale, va rispettato e valorizzato quanto più possibile, senza sovrapposizioni scenografiche eccessive o snaturamenti dello spazio. Siracusa, come Epidauro, Atene e pochissimi altri siti al mondo, è certamente un luogo unico e fa parte di quelle esperienze straordinarie che un attore o un regista vorrebbero compiere più volte nella propria carriera.

In un Paese così avaro di opportunità per i giovani professionisti del Teatro, poter lavorare in questo luogo al fianco di un interprete d’eccezione come Giorgio Albertazzi, su un testo di così vasta portata drammatica come *Edipo a Colono*, con l’apporto scenografico di Massimiliano Fuksas, sarà davvero una avventura appassionante.